

## Per una decostruzione (e ricostruzione) del coaching sportivo

Jones, R.L. (2019). *Studies in Sports Coaching*. Newcastle upon Tyne: Cambridge Scholars

Lorenzo Pedrini  
Università degli Studi di Milano – Bicocca  
lorenzo.pedrini@unimib.it  
DOI: <https://doi.org/10.6093/2611-6693/9635>

### Abstract

The aim of this paper is to locate coaching within the field of sport and physical activity scholarship. In this regard, the volume *Studies in Sports Coaching* authored by Robyn L. Jones, sketches out a critical sport coaching paradigm. Drawing on this perspective, (micro)sociological studies on coaching allow to address a wide range of pedagogic, political, and symbolic processes. It is argued that analyzing situated interactions and language in use provides a powerful means for deconstructing the taken-for-granted aspects of the daily coaching endeavor. This focus can also sustain an effort to break down the communication gap between the scholars and the coaches, conjoining the communities on action-research initiatives primarily concerned in reconstructing the sporting cultures.

**Keywords:** language in use; micropolitics; pedagogy; power; sports coaching.

### 1. Il coaching nella società della prestazione

Negli ultimi anni non sono affatto mancate riflessioni sulle pratiche sportive e motorie in relazione all'emergere dell'ordine neoliberale (Donato *et al.*, 2019). Diversi fattori, tra cui la crisi dei sistemi di Welfare e la conseguente colonizzazione dell'esistenza da parte del mercato, così come i mutamenti demografici e degli stili di vita, hanno favorito il successo di una pluralità di attività fisiche, sportivizzate e non, per la realizzazione dei *body project* individuali. Se è indubbio che, oggi, la trasformazione e il mantenimento del corpo (anche grazie all'esercizio) svolgono un ruolo cruciale ai fini della costruzione identitaria (Crossley, 2006), la pratica motoria-sportiva risulta altresì sovraccarica di funzioni (di carattere compensativo, igienico, educativo, estetico, affettivo, normativo) nelle dinamiche di governo della popolazione.

In quest'ottica, la cura e l'educazione corporea mediante l'attività fisica si configurano come parte di una più complessiva (e pervasiva) strategia di investimento sul sé che sta al centro di un regime societario anche definito "della prestazione" (Chicchi & Simone, 2017); vale a dire, una società fortemente individualizzata la cui razionalità si fonda su un agire performativo orientato

ad accrescere il potenziale espressivo e le risorse a disposizione di ciascuno. Lo testimoniano il successo della fitness e delle relative offerte commerciali tese a modellare individui-consumatori “sovrani di sé” (Sassatelli, 2010), dei *lifestyle sports* (Wheaton, 2013), degli interventi nel sociale realizzati tramite progetti di partecipazione sportiva, tanto istituzionali quanto auto-organizzati, accomunati dalle retoriche dell’inclusione delle popolazioni svantaggiate (Pedrini, 2020; Ekholm & Dahlstedt, 2021).

D’altronde, scrivono Bifulco e Tirino (2019, p. 10), lo sport “opera sulle modalità di strutturazione dei fatti sociali – nelle sue componenti di livello micro, meso e macro – e ne è a sua volta condizionato”. In una realtà sociale come quella contemporanea imbevuta di alcune logiche che contraddistinguono la pratica agonistica e dell’esercizio fisico, non stupisce quindi che tra i principali dispositivi di sapere/potere grazie ai quali si modella il soggetto spicca il *coaching*: “gli strumenti della formazione/valutazione/meritocrazia” (Chicchi & Simone, 2017, p. 124).

Entrata a far parte del linguaggio comune, in via del tutto generale la parola *coaching* sembra designare “tutte le attività di accompagnamento centrate sull’individuo e finalizzate allo sviluppo personale, in termini sia di adattamento psicologico che di aumento della *performance*” (Nicoli, 2015, p. 203). Si tratta di strumenti di grande successo, capaci di mescolare in forme sincretiche conoscenze disparate: dalla fisiologia alla scienza comportamentale, passando attraverso l’ampio spettro delle scienze umane e sociali, la strategia militare, le filosofie orientali, la religione, la letteratura, le norme legislative, la cultura popolare. Benché oramai impiegato su larga scala (in azienda, a scuola, nell’arte come in politica) il *coaching* ha infatti avuto origine, e continua a essere impiegato, proprio all’interno delle attività motorie con l’obiettivo di costruire praticanti di successo. Allenatori/allenatrici, istruttori/istruttrici, insegnanti, personal trainer, *mental coach* e maestri sono solo alcune tra le odierne figure del *coaching* sportivo, talmente importanti nell’esperienza quotidiana che, senza le stesse, sarebbe impossibile concepire la pratica fisico-agonistica nelle sue diverse manifestazioni.

Alla luce di queste considerazioni, studiare il *coaching* sportivo assume una duplice valenza. Anzitutto, permette di gettare luce sui processi educativi che forgiavano l’identità dell’atleta-praticante di determinate discipline. Ma, soprattutto, studiare il *coaching* fornisce l’opportunità di cogliere come avviene, a partire da ben precisi ambiti atletico-sportivi, la (ri)produzione di modi di pensare e agire strettamente connessi alla realtà circostante. Votata alla comprensione dello sport *coaching* in chiave sociologica (Jones *et al.*, 2010) tutta l’opera di Robyn L. Jones prende le mosse dall’assunto secondo cui il *coaching* non si sviluppa in *vulnus* sociopolitico; al contrario emergerebbe “*in, with and from the culturally structured world*” (Cushion & Jones, 2014, p. 276). Può dunque risultare utile partire da qui e, in particolare, dal volume *Studies in Sports Coaching* uscito nel 2019 per dissodare un terreno di ricerca ancora poco battuto in Italia, ma che può rivelarsi fertile al fine di indagare criticamente i mondi dello sport e dell’attività fisica.

## 2. Tra lavoro pedagogico e micropolitica

*Studies in Sports Coaching* condensa le interpretazioni maturate dal sociologo della Cardiff Metropolitan University in oltre vent'anni di impegno intellettuale. Al cuore del libro (e della carriera dell'autore) risiede il tentativo di sfidare gli approcci consolidati, di matrice positivista, allo studio dello sport *coaching*, molto attenti agli aspetti tecnici e funzionali del *coaching*, ma pressoché disinteressati a problematizzare lo spazio relazionale e discorsivo in cui si dispiega. Opponendosi alla vulgata scientifica, l'obiettivo di fondo di Jones consiste invece nel radicare lo studio del *coaching* sportivo dentro una cornice socioculturale di stampo critico, partendo cioè dell'idea che il *coaching* costituisce una "pratica sociale situata e complessa", intrisa di credenze spesso date per scontate dagli agenti sociali.

Lungo il portentoso volume (davvero denso di riflessioni, concetti ed esempi) l'intuizione di partenza è declinata in sette sezioni. In seguito all'introduzione al testo (parte 1), vengono presentati alcuni estratti dei principali saggi pubblicati tra il 1998 e il 2018 (parte 2, parte 3, parte 4, parte 5). La selezione propone sia contributi concettuali sia articoli di ricerca, molti dei quali scritti a più mani. Sono le pubblicazioni che hanno influito maggiormente sul dibattito accademico internazionale, dando impulso a un'agenda di ricerca interessata a esplorare il *coaching* sportivo nei termini di un lavoro pedagogico non privo di zone d'ombra e ambiguità:

like teaching, coaching is fundamentally about making a myriad of connections not only to and between subjects and methods, but as important (if not more so) to and between other persons and life in general (Jones, 2019, p. 41).

Le connessioni tra i processi educativi e il più ampio contesto socioculturale rappresentano dunque l'oggetto privilegiato dell'indagine. Per poterle esaminare risulta indispensabile, nell'ottica di Jones, addentrarsi nella quotidianità del *coaching* attraverso uno sguardo "microsociologico" teso a decostruire il sapere sotterraneo utilizzato da chi prende parte al *coaching* per fare ciò che effettivamente fa.

"Ruolo", "interazione", "potere" sono i perni concettuali attorno cui è costruita una proposta interpretativa basata sulla riarticolazione di diversi classici del pensiero e dell'analisi sociale, in modo particolare Ervin Goffman (la prospettiva drammaturgica) Harold Garfinkel (e più in generale l'etnometodologia) Michel Foucault e Pierre Bourdieu (lo sguardo relazionale alla disciplina e al dominio) lo psicologo-pedagogo Lev Semënovič Vygotskij (l'attenzione al linguaggio nelle dinamiche di apprendimento).

Dal punto di vista metodologico, un simile sguardo si traduce in ricerche etnografiche concentrate su quella che potrebbe essere chiamata, con delle parole evocative, la *nitty-gritty reality* del *coaching*. Gli studi empirici contenuti nel libro riguardano principalmente alcuni sport collettivi inseriti in contesti di alto livello in Europa e nel Regno Unito. Tuttavia, la prospettiva ben si applica a qualunque contesto atletico-sportivo (come peraltro suggerisce il plurale del titolo). Il *coaching* sportivo viene infatti visto da Jones come una pratica in ogni caso caratterizzata da elementi di complessità, nella quale tendono a sovrapporsi e ibridarsi lavoro pedagogico e politica.

In primo luogo, il *coaching* si sviluppa in ambienti organizzati dove coesistono cooperazione e conflitto. Gli agenti sociali sono perciò impegnati in un continuo “lavoro micropolitico” (*micropolitical workings*) (Jones, 2019, p. 85) che consiste nel mettere in gioco le risorse di potere disponibili per trarne dei vantaggi. Ciò implica la necessità di capire i contesti, i codici comunicativi in vigore, le lotte che li attraversano, come posizionarsi. Nelle ricerche condotte sul calcio professionistico e semiprofessionistico riportate nel volume è significativo che gli allenatori dichiarino di paragonarsi più a dei politici neoeletti, o a dei politici che rischiano di perdere il proprio ufficio, che a degli educatori. Il mantenimento della carica di *coach* a questi livelli sembra dipendere dall’abilità di modulare il programma educativo alle aspettative (solo in parte esplicite) degli assistenti, della dirigenza e degli atleti.

In secondo luogo, pur all’interno di realtà strutturate con una loro storia e un orizzonte di valori dato, le figure del *coaching* hanno interesse a ottenere il consenso attorno al programma pedagogico proposto. Quotidianamente, guidando e correggendo gli atleti attraverso specifici atti comunicativi, le figure del *coaching* cercano di allineare i praticanti al proprio credo. L’orchestrazione avviene di frequente senza forzature. Per esempio, nello studio della micropolitica del *coaching* durante le routine di allenamento, viene data molta l’attenzione all’umorismo. Stando alle osservazioni su alcune squadre di calcio e rugby citate, i *coach* utilizzano di frequente l’umorismo nel corso delle interazioni. Lo adottano come una tecnica “disciplinare” (*disciplinary humour*) (Jones, 2019, p. 217) grazie alla quale cementificare il senso di attaccamento al gruppo e riguadagnare il controllo sulla collettività, rendendo accettabile un certo modello di *coaching*.

In terzo luogo, il lavoro pedagogico opera attraverso tecniche ad un tempo disciplinari e “pastorali” (queste ultime ritenute quintessenza dell’arte moderna del condurre e manipolare i viventi seguendo l’esegesi di Foucault) che consentono il mantenimento di un certo *status quo*. Ciò significa che nell’ambito del *coaching* i momenti di confronto con le atlete/gli atleti contribuiscono a consolidare una cultura e delle gerarchie locali, ma perfino costrutti simbolici e relazioni di potere strutturali. Come affermano efficacemente Markula e Pringle (2016) in chiave foucaultiana, il *coaching*, tramite il discorso, rende la “governamentalità” esperienza vissuta. Questo appare con evidenza nei programmi sportivi, così in voga nelle strategie di welfare di stampo neoliberista, rivolti ai/alle giovani che vivono in contesti economicamente e socialmente deprivati (Ekholm & Dahlstedt, 2021). Sebbene motivati dalla missione dell’*empowerment* e del miglioramento della condizione giovanile, i dialoghi maieutici dei *coach* si concentrano quasi esclusivamente sull’attitudine personale dei ragazzi e delle ragazze, trattando la loro condizione (attuale e attesa) come una faccenda di responsabilità individuale. Mentre a rimanere sottaciuti sono i processi di ordine economico, lo stigma sociale e le decisioni politiche che concorrono alle disuguaglianze, finendo così per legittimare lo stato delle cose.

### 3. Decostruire a partire dal linguaggio in uso

Da quanto detto se ne deduce che, nell’analisi di Jones, centrale è il linguaggio in uso nei processi di socializzazione, quando è in gioco l’adattamento a un certo sistema sociale. Per esaminare come il modo di parlare esprima un universo di valori ed eserciti effetti sulla realtà,

Jones trae ispirazione da Vygotsky e rivisita la categoria di *scaffolding* (letteralmente, “impalcare”), una metafora che sta a indicare il supporto all’apprendimento in una cornice educativa. Più esattamente, tre livelli di *scaffolding* tra loro interconnessi entrerebbero in gioco nel *coaching*.

Al livello più elementare dell’esperienza, il linguaggio assicura l’“ordine dell’interazione” e la “gestione delle impressioni”, per dirla con Goffman. Questo avviene con espressioni di conferma, sollecitazione, riformulazione. Mentre a livello intermedio, l’adozione di un certo linguaggio consente la costruzione delle “regole del gioco” e delle “convenzioni”, per esempio con istruzioni, domande, spiegazioni tecniche – in breve, espressioni che definiscono la “buona pratica” (Jones, 2019, p. 235). Ma regole, convenzioni e definizioni non sono neutre, dal momento che vengono influenzate da (e a loro volta influenzano) una serie di costrutti culturali. A livello più generale quindi, lo *scaffolding* riferisce al modo in cui il linguaggio crea significati collegati all’esperienza della vita nel senso più ampio. In tal senso, lo *scaffolding* entra in azione mediante commenti, aneddoti, leggende, spiegazioni del senso di ciò che si sta facendo.

Così, studiando con Chris Cushion le interazioni pedagogiche nel calcio giovanile, Jones (2019, p. 167) si rifà a Bourdieu definendo il *coaching* una forma di “violenza simbolica” basata su relazioni comunicative “implicitamente imposte per estorcere la sottomissione”: la sua peculiarità consiste, infatti, nel rendere scontato l’arbitrio culturale, facendo sì che venga misconosciuto come tale e accettato come necessario e non-problematico. I discorsi motivazionali delle figure del *coaching* sul campo di allenamento, il lessico adottato nel correggere i gesti atletici, la riformulazione delle tattiche di gioco sulla lavagna nello spogliatoio sono le modalità tramite cui viene inculcata nei ragazzi, continuando con Bourdieu, la “logica della pratica” calcistica. La conseguenza è la divisione dei ruoli e l’esclusione di alcuni aspiranti calciatori. Per esempio, il giudizio sulle qualità espresse da alcuni giocatori, definiti dai *coach* come “boy” o “kid” (dunque non sufficientemente all’altezza del ruolo) finisce per porre questi giovani ai margini della squadra e comunicare ai compagni il “curriculum nascosto” del “buon calciatore”. Analogamente, le affermazioni dei ragazzi che si affidano ciecamente agli insegnamenti dei *coach* in nome di ambizioni “legittime” (entrare in prima squadra, ottenere un contratto decente, diventare un pro) appaiono come una sorta di “buona volontà culturale” (*cultural goodwill*) (Jones, 2019, p. 151) – una docilità complice, da parte dei giovani, che ha l’effetto di consolidare il dominio dei coach e porli all’apice del team.

Non solo. Per trasmettere un’etica sportiva e socializzare i ragazzi alla cultura calcistica, le figure del *coaching* si avvalgono dei commenti sui risultati della squadra, dei racconti rispetto ai traguardi raggiunti in passato, o dei consigli rispetto a quante ore riposare prima di una partita. Dall’analisi risulta che il calcio si configura come una cultura fortemente gerarchica che affonda sui principi dell’accettazione della subordinazione, sull’autocontrollo, sull’impegno, sulla ricerca della vittoria, sull’estetica del talento. Nel Regno Unito (e sarebbe interessante capire cosa accade in altri paesi, Italia compresa) questa sembra essere la “cultura dominante” nel campo sociale: una vera e propria *doxa* della quale gli allenatori si fanno artefici e custodi a partire dai settori giovanili.

Sulla scorta degli studi di Jones, altre ricerche recenti sul calcio giovanile hanno messo in evidenza come agiscono gli allenatori all’interno di un “*masculinity-saturated landscape*” dove viene ristabilito, giorno per giorno, l’ordine materiale e simbolico tra i sessi (Adams, 2020, p. 465).

Pertanto, le routine di allenamento e le modalità di comunicazione quotidiana (spesso all'insegna dell'ironia) consentono ai *coach* di socializzare i ragazzi alle loro credenze in materia di genere, il cui esito è la valorizzazione della mascolinità egemonica. Inoltre, portare alle estreme conseguenze l'attenzione al linguaggio in uso (trattandolo come uno dei mezzi principali per l'esercizio di quelle che potrebbero essere considerate "forme soft di dominazione") permette di esaminare criticamente ciò che accade al di là dei momenti pedagogici, durante la vita nello spogliatoio e la convivialità. Nel suo complesso, la comunicazione socievole può allora essere intrisa di violenza simbolica. Attraverso dialoghi scherzosi, aneddoti, pettegolezzi e nomignoli le figure del *coaching* possono infatti influire sulle percezioni dei/delle praticanti e delineare, assieme alle convenzioni del gioco, la geografia del campo sociale, le figure di autorità e l'etica incarnata della pratica. È quanto viene argomentato in una ricerca etnografica condotta personalmente su una palestra di "boxe popolare", da oltre un decennio animata da un collettivo che gravita nelle reti della sinistra di movimento (Pedrini *et al.*, 2020). Nonostante all'interno del gruppo il *coaching* sia teso a promuovere una pratica "alternativa" alle versioni dilettantistiche e professionistiche del pugilato, le interazioni socievoli riproducono spesso le medesime "categorie di visione e divisione sociale" in vigore nello sport agonistico (maschile/femminile, bravo/scarso, compagno/avversario, vittoria/sconfitta) con esse, un *corpus* di valori allineato ai discorsi oggi imperanti sul miglioramento della salute, sul raggiungimento di certi canoni estetici e del miglioramento di sé tramite l'attività fisica.

#### 4. Decostruire per ricostruire

Nelle ultime sezioni di *Studies in Sports Coaching*, le ricerche condotte con una metodologia qualitativa all'interno di un quadro interpretativo critico vengono rilette nel segno della *phronesis* aristotelica. Per Aristotele la *phronesis* rappresenta la saggezza pratica, la capacità di comprendere la realtà, riconoscere i problemi e agire di conseguenza in modo etico. Mutuando questa idea, Jones prova a dare organicità alla propria traiettoria intellettuale avanzando una proposta teorica (parte 6 e conclusioni della parte 7). L'originalità della teorizzazione affonda nel voler costruire un ponte comunicativo (e di intenti) tra figure accademiche e figure del *coaching*, in tal modo superando la separazione tra "ragione teorica" e "ragione pratica".

Nel tentativo di rompere la spirale della riproduzione, frutto di una visione tecnico-strumentale dell'attività pedagogica in ambito atletico, l'enfasi viene perciò posta sulla possibilità immaginativa del *coaching*. Al fine di valorizzarla è introdotto il concetto di *quality of mind*

A 'quality of mind' argues for a more reflexive account of one's location and habitus [...] than simply reflection on an issue, event or performance. In doing so, considerable space is built for agency, in judiciously examining the self in terms of the role occupied (Jones, 2019, p. 327).

*Quality of mind* rappresenta una virtù: l'abilità (dei *coach*) di mettere a tema la complessità e porsi una serie di interrogativi; può voler dire, per esempio, passare dal vaglio critico di una sessione di allenamento al domandarsi chi gioca un ruolo nel costruire quella sessione, dalla

comprensione di ciò che si osserva “dalla panchina” a questioni generali riguardanti le ragioni che rendono possibile il dispiegarsi di un tipo di *coaching* in un tipo di contesto e le sue implicazioni educative.

Le ricerche di Jones evidenziano che l'esito di un certo modo di comunicare innesca spesso la subordinazione all'autorità, promuovendo modelli culturali fortemente normativi senza che le figure del *coaching* mettano in discussione il proprio operato quotidiano, frutto anch'esso di precedenti percorsi di socializzazione. Tuttavia, la *quality of mind* tiene presente la dimensione dell'*agency*; tiene cioè in conto che il *coaching*, articolandosi all'interno di ben precise cornici socioculturali, si sviluppa nel tempo, ha un particolare passato, rende possibile un particolare presente ed è rivolto al futuro: “In this respect, it is based not on what we have or what we know, but on the absent; what we do not yet know” (Jones, 2019, p. 331).

Il concetto di *quality of mind* sottolinea così la possibilità di ottenere un ripensamento delle culture sportive a partire dal *coaching*. A questo proposito Jones introduce un secondo concetto, quello di “riparazione” (*work of repair*) (Jones, 2019, p. 337). In linea con gli assunti degli studi precedenti, anche la riparazione è teorizzata nei termini di un'attività (micro)politica: una negoziazione perenne, in particolare con i/le praticanti, che deve affondare su una comune volontà di trasformazione. Ed è qui che può entrare in gioco la ricerca, con la sua vocazione critica, e farsi strumento al servizio del *coaching*. Anche perché le resistenze al cambiamento possono provenire *in primis* da atlete e atleti. In uno studio con Liv Hemmestad su una squadra norvegese di pallamano femminile, si mostra come l'introduzione, da parte dell'allenatrice, di un nuovo linguaggio pedagogico improntato alla cooperazione, all'uguaglianza e alla tolleranza (principi ritenuti coerenti con i valori della società scandinava) inneschi una serie di conflitti con le giocatrici, socializzate a una cultura individualista e poco disposte a mettere in discussione la sicurezza ontologica acquisita circa la propria identità di atlete di alto livello (Jones, 2019, p. 301). Facendosi promotrice di una “riparazione progressiva” (*progressive repair*) del proprio operato, l'allenatrice, in quanto “attore virtuoso” (*virtuoso actor*), adopera allora una serie di accorgimenti e costruisce momenti di confronto con le giocatrici.

Esempi come questi mostrano che certi contesti di *coaching* sono più propensi alla sperimentazione e alla trasformazione di altri: sport d'élite e professionismo sono attraversati da finalità ben differenti dallo sport di base, o rispetto ad attività prettamente di svago o più marcatamente spirituali (come alcune arti marziali orientali e lo yoga). La riparazione necessita di “tempo”, “sensibilità”, relazioni costruite dando spazio all'emozione e ai sentimenti (Jones, 2019 p. 284). Ma fino a che punto un *coach* dovrebbe essere disposta/disposto a farlo? Quali interessi la/lo muove? Qual è il limite oltre il quale non spingersi? Come evitare che le attenzioni personali non si trasformino in vincoli di dipendenza? Come contemplare le relazioni personali, dare spazio ai sentimenti dei/delle praticanti, con le pressioni del contesto?

La riparazione dischiude, insomma, anche una serie di ambiguità: rispetto alla difficoltà nel coniugare attenzione all'individuo nella sua interezza e performance agonistica, oppure rispetto all'impossibilità, da parte dei *coach*, e nonostante i tentativi di cambiare un certo modo di interagire, di predire esattamente le azioni dei/delle praticanti, cosa esattamente apprenderanno. Poiché mosso dal coniugare speculazione e azione, anche teorizzando Jones non sottostima le difficoltà insite nei processi di trasformazione reale. Anche per affrontare i dilemmi pratici, nel

2012 lo studioso è stato tra i fondatori della *Sports Coaching Review* (rivista di studi critici rivolta tanto alla comunità accademica quanto alla comunità del *coaching*) e, da alcuni anni, è impegnato nella supervisione di diversi progetti di ricerca-azione che hanno per oggetto diverse organizzazioni atletico-sportive.

In definitiva, muovendosi tra decostruzione e (tentativi di) ricostruzione, *Studies in Sport Coaching* non offre tanto una teoria unificata del *coaching* sportivo, quanto una prospettiva sensibilizzante rispetto a una serie di temi e processi che necessitano di ulteriori concettualizzazioni ed indagini. Con le parole di Jones (2019, p. 366): “No definitive answers are extended, just directions of travel”.

## 5. Conclusioni

Il lavoro di uno dei massimi studiosi di sport *coaching* costituisce un importante riferimento per approcciare un aspetto cardine dell’esperienza sportiva. Vista l’attenzione rivolta alle interazioni nell’ambiente organizzativo, la prospettiva discussa può declinarsi su diversi contesti di pratica, tenendo presente l’ampio ventaglio di attività atletico-motorie che costellano il panorama sociale contemporaneo.

Gli scandali recenti legati agli abusi subiti dalle ginnaste olimpiche (alla mercé di staff tecnico e dirigenti) così come il panico morale attorno alle MMA innescato dall’omicidio di Willy Monteiro Duarte (per mano di due lottatori) impongono la necessità di ripensare le finalità e le modalità educative del *coaching* sportivo. Gli studi microsociologici di Jones ci restituiscono un’immagine assai distante dalle retoriche di senso comune (in parte semplificatorie, in parte consolatorie) secondo cui esercizio fisico e sport si fanno portatori di benessere, individuale come anche collettivo. Semmai, se non problematizzati a partire dai loro aspetti più minuti e ordinari, sport e attività fisica (anche per mezzo del *coaching*) rischiano di rimanere un grande meccanismo di ratifica delle gerarchie sociali e delle categorie cognitive a fondamento della realtà. Per questo motivo, la proposta teorico-analitica del sociologo britannico si rivolge a studiosi e studiosi stimolando al dialogo con le comunità di pratica, così da rompere l’*episteme* tecno-regolativa del *coaching* e rimodellarlo in senso etico, nella sua dimensione di cura. Perfino sul versante della ricerca applicata ancora molto deve essere fatto.

## Bibliografia

Adams, A. (2020). Humour, Masculinities and Youth Sport Coaching: ‘Good Morning, Ladies!’. *Sport, Education & Society*, 25(4), 463-474.

Bifulco, L., & Tirino, M. (a cura di) (2019). *Sport e scienze sociali. Fenomeni sportivi tra consumi, media e processi globali*. Roma: Rogas.

Chicchi, F., & Simone, A. (2017). *La società della prestazione*. Roma: Ediesse.

- Cushion, C., & Jones, R.L. (2014.) A Bourdieusian analysis of cultural reproduction: socialisation and the 'hidden curriculum' in professional football. *Sport Education & Society*, 19(3), 276-298.
- Crossley, N. (2006). *Reflexive Embodiment in Contemporary Society*. Maidenhead: Open University Press.
- Donato, A., Tonelli, L., & Galak, E. (a cura di) (2019). *Le pieghe del corpo*. Milano: Mimesis.
- Ekholm, D., & Dahlstedt, M. (2021). Pedagogies of (de)liberation: Salvation and social inclusion by means of Midnight Football. *Sport, Education & Society*, 26(1), 58-71.
- Jones, R.L. (2019) *Studies in Sports Coaching*. Newcastle upon Tyne: Cambridge Scholars.
- Jones, R.L., Potrac, P., Cushion, C., & Ronglan, L.T. (eds.) (2010). *The sociology of sports coaching*. London: Routledge.
- Markula, P., & Chikinda, J. (2016). Group fitness instructors as local level health promoters: A Foucauldian analysis of the politics of health/fitness dynamic. *International Journal of Sport Policy and Politics*, 8(4), 625-646.
- Nicoli, M. (2015). *Le risorse umane*. Roma: Ediesse.
- Pedrini, L. (2020). *La boxe popolare. Etnografia di una cultura fisica e politica*. Aprilia: Novalogos.
- Pedrini, L., Brown, D. H. K., & Aimini, G. (2020). Leading the Left. Sociability and the Micro-politics of Cultural Reproduction in Grassroots Boxe Popolare Coaching. *Sport, Education & Society*, 25(8), 889-903.
- Sassatelli, R. (2010) *Fitness Culture. Gym and the Commercialization of Discipline and Fun*. Cham: Palgrave.
- Wheaton, B. (2013). *The Cultural Politics of Lifestyle Sports*. London: Routledge.